**Autore:**Edoardo Nesi
**Titolo:**Le nostre vite senza ieri
**Editore:**Bompiani
**Genere:**
**Numero di pagine:**157
**Anno di pubblicazione:**2012
**Prezzo:**€ 16,00

Ha scritto Walter Benjamin: "C'è un quadro di Klee che s'intitola *Angelus Novus*. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma una tempesta spira dal paradiso, che si è impigliata nelle sue ali, ed è cosi forte che egli non può più chiuderle. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta".

Ne *Le nostre vite senza ieri* Edoardo Nesi somiglia a quest’angelo, forse suo malgrado. Già, perché se ci si limita alla lettera di questo vero e proprio instant book che segue e prosegue *Storie della mia gente*, vincitore del Premio Strega 2011, l’autore propone una ricetta tanto drammatica quanto drastica per affrontare “la penombra di un’epoca triste e impaurita” e un futuro che si annuncia “distopico e dissennato” a causa di una crisi economico-finanziaria mai vista prima: distogliere lo sguardo dal nostro passato, tempo dorato e illusorio dell’ottimismo - della meritocrazia - della fiducia nell’avvenire, per impegnarsi con tutte le forze a costruire un futuro in cui sconfiggere gli ostacoli alla felicità frapposti da una globalizzazione traviata e una finanza impazzita, per ritrovare quell’ottimismo perduto e consentire uno stato di cose che favorisca nuovamente il pieno sviluppo della persona.

Ma è impossibile rinunciare totalmente al passato. E questo Nesi lo sa bene. Se non altro, perché il passato è pieno di indicazioni sul presente e il futuro e ci dice chi siamo, perché ci dice da dove veniamo e come ci siamo arrivati; l’ignoranza del passato, come dimostra perfettamente Marc Bloch nella sua celebre *Apologia della storia*, non solo danneggia la comprensione del presente ma compromette nell’oggi la stessa azione . Non ce la fa Nesi a rinunciare a “ieri”, per fortuna, e infatti le sue pagine nascono da uno sguardo che guarda continuamente indietro: ricordi, storie passate, bagaglio di esperienze accumulate nel tempo. D’altronde lo stesso scrivere, l’attività creativa del produrre letteratura, cos’altro è se non parlare dal passato proiettandosi nel futuro?!

Tuttavia, malgrado il titolo, questo libro di Nesi, a metà tra saggio e racconto, è molto più di una proposta di semplice accantonamento dei bei giorni che furono. E’ un messaggio pieno di coraggio e di speranza per le ultime generazioni del nostro paese. Un invito a ricostruire le impalcature di una società piena di macerie per ritrovare ottimismo e fiducia nel domani, invito rivolto proprio a chi quelle macerie le ha ereditate senza aver avuto nemmeno il tempo di condividere qualche responsabilità del crollo. Nesi si rivolge proprio ai giovani per dare loro ciò che qualsiasi figura anche latamente paterna dovrebbe dare a chi ha avuto “la fortuna di vivere adesso questo tempo sbandato” (direbbe Fossati): deresponsabilizzazione per lo stato attuale delle cose, consigli efficaci, fiducia e speranza.

Se il passato e il presente sono delle rovine che il nostro autore assimila alle stampe di Piranesi, la sua ricetta per un futuro di crescita consegnata agli ultimi figli della crisi è tanto semplice quanto ingegnosa:

“Non abbiamo bisogno di aziende più grandi, ma di più aziende nuove … Dobbiamo rinfrancare chi oggi si sente dimenticato, scoraggiato, messo da parte, ma le idee le avrebbe … per un’imprenditoria piccolissima e di massa … che produca e venda idee ed esista solo su internet … oppure aziende artigianali nuovissime, che sappiano mettere in comunione l’artigianato delle mani con l’artigianato del pensiero … Migliaia di aziende piccole e furbe e agili che sappiano vendere prima di tutto cultura …, che riescano a far tesoro di quel patrimonio di eccellenza e gusto e sapienza e creatività e saper vivere che s’incarna nel bello … L’idea è questa: lo stato italiano finanzierà le proposte più intelligenti e meritevoli, un fondo da cui attingere per dotare le nuove imprese del capitale indispensabile per nascere …”.

Un’idea fondata sul debito come base di partenza. Un debito che è assegnazione di fiducia prima qualsiasi merito. Un debito che è come la vita stessa, poiché “si cresce indebitandosi di sapere, d’esperienze, d’amore, per poi restituire il nostro debito facendo credito delle stesse cose ai nostri figli”.

Nesi prende qui una posizione di tipo civile ormai così rara per uno scrittore italiano di oggi. E lo fa con grande passione. Questa passione riempie la sua scrittura e dalla pagina contagia il lettore. Nesi indaga gli sbagli del passato, manifesta gli errori del presente, critica la vecchia classe dei professionisti della politica e quella nuova dei professori, celebra il grande sogno americano e Obama (simbolo di quel sogno), suggerisce vie d’uscita dalla stagnazione presente. Ma le pagine migliori de *Le nostre vite senza ieri*, in cui il messaggio civile dell’autore penetra maggiormente in chi lo ascolta per valore stilistico letterario espressivo, non sono quelle pamphlettistiche dell’impegno programmatico. Sono quelle in cui il messaggio si fa racconto. L’appassionante storia di ascesa e caduta di Ivo Barrocciai, che da una casa di cura un giorno inizia a ricordare la felicità di un tempo, felicità fatta di ricchezza come valorizzazione delle proprie capacità e ottimismo e fiducia; l’episodio reale dell’incontro tra l’autore e Michele Del Campo, un ex-sindacalista che ha scelto la via eroica della vicinanza e dell’educazione di quei giovani “per cui la società non ha un’idea di futuro”. Su tutto svetta, però, la parte in cui Nesi stesso, la notte di Natale, guarda per l’ennesima volta *La vita è meravigliosa* del grande Frank Capra: un favoloso James Stewart è George Bailey, uomo che per tutta la vita ha rinunciato a qualcosa per gli altri e per lo stesso motivo si trova a dirigere la piccola cooperativa di risparmio fondata dal padre (la quale consente agli abitanti della sua cittadina di campare dignitosamente, anche opponendosi al crudele e avido miliardario Potter; quando George non riesce a rifondare un debito della società pensa al suicidio, ed ecco che a quel punto un angelo lo proietta in una realtà parallela in cui George non esiste … ed è il disastro.

“Non riesco a non commuovermi a vedere James Stewart alla ricerca della sua perduta città di persone ingenue e lavoratrici, finite male non solo per i loro difetti, ma per colpa di un mondo i cui principi si sono diluiti fino ad aprire la strada ad una decadenza mostruosa, prima morale e poi economica, che cancella l’idea stessa del futuro tramutandolo in un vuoto presente infinito e insensato”

Ma nel gran finale, Bailey torna alla realtà, dove viene salvato, nella notte di Natale, proprio da coloro a cui aveva fatto del bene. Il film costringe Nesi a ricordare che

“anche se si nasce persone per bene, esiste per tutti il pericolo di perdersi; che la coscienza di sé, l’autostima, l’aspirazione sacrosanta alla felicità, la volontà di provare a dar corpo ai sogni, e persino l’onestà e la fiducia nella giustizia degli uomini dipendono anche dallo stato del paese in cui le persone vivono, e dalla quantità e qualità del futuro che sembra possibile raggiungere”.

Per concludere, e proprio prendendo spunto dal film di Capra, vorrei esprimere una cosa su cui non sono d’accordo con Nesi: ne *Le nostre vite senza ieri*, spesso anche in maniera del tutto esplicita, l’autore pone alla base della felicità e della realizzazione dell’essere umano il benessere economico. Ora, se è vero che, come si dice, i soldi non fanno la felicità ma aiutano molto, non credo come Nesi che il benessere dovrebbe essere “il motore delle vite delle donne e degli uomini di questo pianeta, la sostanza dei loro sogni”. Anzi, credo che dovrebbe esserlo, ma in un senso diverso. Il benessere è un sistema olistico in cui considerare varie componenti, e la più importante penso sia quella che ci vede coinvolti con gli altri; quella componente che ci rende impossibile la felicità se non con e grazie all’alterità. L’interazione tra noi e l’altro da noi, la relazione è la componente sostanziale del benessere, della felicità. George Bailey riscopre il gusto della vita non perché si salva dalla bancarotta e dall’umiliazione della povertà, ma quando vede venirgli incontro l’altro, quell’altro per cui lui si era prodigato tutta una vita. E’ nella rinnovata possibilità di relazione e di legami stretti che George Bailey rinasce (anche finanziariamente!). D’altronde la polemica non sussiste, perché anche questo Nesi pare saperlo bene. Nel capitolo intitolato *Ogni giorno* lo scrittore pratese ricorda un racconto della Le Guin che narra di una splendida città, Omelas, dove tutti sono felici e tutto va alla perfezione; solo che tutta questa perfezione si regge sull’immensa infelicità di un bambino infinitamente infelice.

“E se la maggioranza degli abitanti di Omelas finisce per abituarsi all’idea del bambino che soffre per tutti, del capro espiatorio, ogni tanto uno dei giovani che viene portato a vederlo esce dalla stanzetta e comincia a camminare, e non si ferma, e lascia Omelas per non tornarci mai più. Mi viene in mente *ogni giorno*.”

Ma oltre ai piccoli dissidi che caratterizzano i confronti fra visioni della vita sempre individuali, bisogna essere grati a Nesi per *Le nostre vite senza ieri*: grati per l’impegno, la qualità letteraria (soprattutto le descrizioni dell’umanità varia che popola il libro sono di grande valore), l’evidente passione che anima la sua scrittura. E per il messaggio di ottimistica ma non facile speranza in un tempo “sbandato”:

“Andrà tutto benissimo. Lo giuro.”